

COMUNITÀ

L'analisi

L'immaginazione al potere



SEGUE DALLA PRIMA

Nell'anno in cui ricorre il centenario dello scoppio della Prima guerra mondiale ciò è vero sia per l'Italia sia per l'Europa, entrambe attese, se non vogliono diventare preda di spinte populistiche rancorose, alla sfida di un profondo rinnovamento ideale. Ne è un segnale la gamma di problematiche per le quali si chiede una rottura delle «convenzioni» e delle prescrizioni standard che ci hanno guidato fin qui e si invoca la «non convenzionalità» delle politiche: dalla urgenza di uscire dalla recessione economica, alla opportunità di dare soluzioni innovative alle crisi industriali e bancarie, alla necessità di generare lavoro per giovani e donne in quantità inusitata e in forme creative. L'«immaginazione al potere» può tornare ad essere uno slogan trascendente, grazie al quale mobilitare le risorse per dare vita a un nuovo «progressismo» e a un nuovo «umanesimo» di ascendenza illuministica addirittura di tipo kantiano.

La progettualità si avvale dell'immaginazione e delle sue forti componenti trasformative ed emancipative. L'immaginazione è alla base dell'attivazione del sentire, della formazione di equilibri/squilibri emotivi, dello sviluppo dell'impulso progettuale verso un più largo senso dell'umano e verso il futuro. Richiamare a sé la facoltà di immaginare vuol dire accendere intrinseche capacità di autotrasformazione. Come nella *Critica della Ragion Pratica* e nella *Critica del Giudizio* di Kant, la datità del presente è superata dall'immaginazione, che rappresenta il possibile e spinge alla trasformazione dell'esistente, consentendoci di liberarci dei nostri particolarismi, di riconoscere il punto di vista degli altri, di raggiungere la più profonda razionalità del giudizio. Visione che supera la datità e prefigurazione di quadri alternativi sono contenuti anche nel «nuovo inizio» di Hanna Arendt, non a caso sensibile lettrice della terza critica di Kant. L'immaginazione congiunge le potenzialità trasformative della vita affettiva con quella derivanti dalla sempre possibile dilatazione volontaria della propria psiche, permettendo «strategie emotive» – come la nostalgia della vulnerabilità o la riscoperta del senso perduto del limite – volte a superare lo scarto e il «dislivello prometeico» tra la nostra potenza produttiva e la nostra capacità percettiva.

L'immaginazione è una facoltà cruciale anche per l'etica, individuale e collettiva, e per la ricerca della giustizia. L'immaginazione fonde l'esplorazione e l'attenzione, forza il limite di ciò che esperiamo direttamente, ricrea – in una realtà banalizzata all'estremo dalla riproduzione seriale di immagini e di simulazioni –

un universo di significati e ne moltiplica le possibilità. Ciò che Anders chiama «fantasia morale» nutre l'impulso al cambiamento, il progresso morale, il desiderio di diventare migliore, passando attraverso l'amicizia, l'amore, la fiducia, l'ammirazione e la gratitudine, forme molteplici che ci aprono agli altri e a nuove possibilità di essere. L'immaginazione ha, dunque, una forza anche morale, in quanto attivatrice di sentimenti e di pensieri che inducono a riorganizzare la vita interiore e la condotta mediante specifiche attività della mente e del cuore, le quali caratterizzano la dimensione etica non solo come esercizio di volontà e regolazione razionale ma anche come impegno pubblico spinto da passioni e emozioni. In un mondo pervaso da dolore, gioia, violenza, aggressività, amore, amicizia, la chiarificazione concettuale e la generazione di nuovi vocabolari, consentiti da una immaginifica «conoscenza» morale, giocano un ruolo fondamentale. L'immaginazione opera come un vero e proprio organo dilatando e approfondendo la percezione della realtà, ridisegnando alla luce di un'ideale i contorni di una situazione, di un'esperienza, di una vita, lavorando sui confini tra il necessario, il possibile, l'auspicabile. Molto più spesso di quanto non si creda, l'etica incorpora uno sforzo di immaginazione, ossia un investimento di energie creative che sovverte tradizionali distinzioni e attiva rapporti non oppositivi ma di reciproco richiamo e completamento tra emozione e ragione, corpo e mente. Come dice Laura Boella «la riabilitazione dell'immaginazione in ambito morale fa tutt'uno con l'attribuzione di una valenza etica al pensiero, alla capacità di ideazione e di significazione della mente, contro l'idea che organo della morale sia la

volontà e che tra intenzione, motivazione e scelta, ci sia uno iato; l'immaginazione svolge un'attività «costruttiva» e interpreta il mondo come dotato di significato e valore».

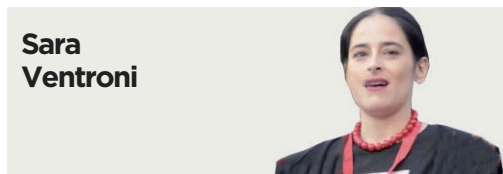
Il problema non è tanto di riconoscere che le emozioni e l'immaginazione possono essere motivi dell'azione umana – cosa che si fa da tempo immemorabile – quanto non limitarsi a un riconoscimento che le individua solo come cause «cieche» dell'azione e «ostacoli» alla razionalità ponderata, perseguendo un riconoscimento che le individua come «ragioni morali», dotate di autorevolezza trazionante e forza normativa. L'antinomia tra razionalismo (per cui la ragione è totalmente aliena dalla passione) e sentimentalismo (i sentimenti sono verificati solo nella loro contingenza) va, dunque, superata e va scoperto il ruolo epistemico (in quanto cognizione, precognizione, subcognizione) che le emozioni svolgono nell'articolazione della ragione, soprattutto quella pratica. La via maestra è indicata proprio da Kant, laddove colloca la costruzione dell'autorità del giudizio morale, ricorrente a una concettualizzazione a priori, nella «seconda natura» dell'essere umano – costituita dalla capacità di autoriflessione – concepita in continuità con il «naturale» e sviluppata nell'apertura verso gli altri come senso di giustizia e come etica pubblica. L'immaginazione fa tesoro dell'empatia, vale a dire del sentirsi partecipi delle gioie e delle sofferenze degli altri. L'empatia racchiude, in reciproco sostegno, sia ragione sia istinto psicologico, avvalorando la funzione di apertura, di dilatazione dell'immaginazione, di liberazione spesso svolta dai sentimenti, fondando sui basi solide l'interesse presente nella mente umana per la bontà, la correttezza e la rettitudine.

Maramotti



L'intervento

Nel cognome della madre



SEGUE DALLA PRIMA

Si può vincere una causa e perdere la faccia. Ancora una volta l'Italia è stata bacchettata dall'Europa. Possiamo anche impiattare il lessico su una vellutata di anglicismi, ma restiamo un Paese provinciale. Patriarcale. E con innata vocazione al ridicolo.

La storia è esemplare. Due coniugi, Alessandra

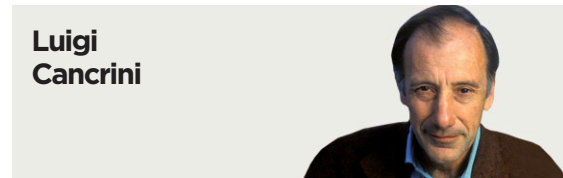
Cusan e Luigi Fazzo, il 26 aprile 1999 mettono al mondo una bambina, Maddalena. Da subito decidono, insieme, di darle il cognome materno perché il padre di lei, un filantropo, potesse avere presso il signum non di una schiatta di sangue blu, ma di una genia femminista, oggi siamo al punto che una donna si dichiara ragazza-madre non per orgoglio di genere, ma per salire in graduatoria negli asili nido. Perché essere una donna sola, oggi, fa punteggio. La maternità, e la paternità, in Italia, sono clave ortodosse. Leve primitive. Oppure sono eterizzate, vaporizzate in lessico privato. In un linguaggio epurata: genitore uno, genitore due. Eufemismi che nascondono la nostra impotenza, quando si tratta di affrontare l'idea che le biotecnologie non coincidono esattamente con l'evoluzione della specie; e che ancora, a fondamento di questa, fino a prova contraria, c'è la differenza. Anche quando a prendersi cura dei figli sono due donne, o due uomini. E da questa complessità si deve ripartire. E invece siamo rimasti indietro, perfino rispetto al Nuovo diritto di famiglia, del 1975, se già allora si affidavano a entrambi – donna e uomo – pari responsabilità e pari

diritti, anche verso i figli. Ma quando non si hanno visioni, ci si aggrappa perfino ai patronimici. Come burocrati. E allora il patriarcato soft diventa l'I-Ching da consultare nel balbettio politico. E l'etica è rimpiazzata dal codice civile, o da un tribunale europeo.

Non meraviglia se il cognome dell'uomo, in mancanza di un'idea migliore, resti ancora un simbolo efficace. Una denominazione di origine controllata. Come l'aratro e la spada: segna la terra, e la difende. «Mi sposai; e immediatamente dopo che mi ero sposata, mio padre diceva, parlando di me con estranei: "mia figlia Ginzburg". Perché lui era sempre prontissimo a definire i cambiamenti di situazione, e usava dare subito il cognome del marito alle donne che si sposavano». Così, non senza ironia, scriveva Natalia Ginzburg in *Lessico Familiare*. Il nodo è ancora tutto qui. Nelle relazioni, nel Paese. Ma stavolta il nome della madre non è solo una questione privata. Chiama in causa l'Italia tutta: donne, uomini e bambini. Ma vogliamo essere ottimisti: Luigi Fazzo, il marito della moglie, anche senza conoscerlo, ci sembra già un uomo diverso.

Il commento

Carceri umane e narcotraffico Perché liberalizzare conviene



SEGUE DALLA PRIMA

In quel Paese, fumare quelli che oggi qui chiamiamo «spinelli» era da secoli abitudine diffusa più o meno come diffusa era da noi l'uso del vino o della birra. Documentato in modo estremamente accurato, il risultato della ricerca fu subito chiarito. Nessuna patologia del corpo della mente poteva essere correlata all'uso abituale di hashish, secondo il rapporto consegnato al governo di sua Maestà che decise di non proibirlo. Con l'eccezione, sostanzialmente ovvia di una frequenza delle bronchiti croniche nei fumatori abituali leggermente superiore a quella riscontrata nei non fumatori.

Risultati del tutto analoghi (tranne le bronchiti) furono riscontrati molti anni dopo in Canada. Siamo nel 1990, la diffusione degli spinelli tra i giovani è altissima, il governo canadese chiede di accertarne gli effetti negativi, ma il verdetto degli studiosi canadesi è ancora una volta assoluto. L'hashish, quando non si esagera, è innocuo e i rischi dell'uso ripetuto sono molto minori di quelli legati al vino, alla birra, ai super alcolici e alle sigarette normali.

Qualcuno si chiederà, a questo punto, perché gli spinelli siano ancora oggi considerati da tante persone e a tutti gli effetti una «droga» potenzialmente pericolosa. La risposta è, purtroppo, estremamente semplice. Simbolo di una rivolta giovanile che non piaceva all'establishment dominante, negli Stati Uniti come in Unione Sovietica o in Europa, l'hashish è stato criminalizzato nei fatti da una serie di pseudo ricerche in cui animali diversi venivano sottoposti a somministrazione ripetute di alcaloidi della cannabis in dosaggi enormemente più alti di quelli che vengono raggiunti dall'uso dello spinello. «Sola dosis stacit venenum» recita il detto antico della farmacologia (soltanto la dose rende velenosa una sostanza) ma i ricercatori non clinici ne dimenticano spesso la saggezza quando il committente della ricerca non va tanto per il sottile nel valutare il risultato dei loro studi.

The Times are changing come nella canzone di Bob Dylan? Pare proprio di sì. Uruguay ed Ecuador stanno seguendo, ampliandola, l'esperienza consolidata dell'Olanda e quella che cresce secondo i sondaggi americani è la richiesta di estendere a tutti gli Stati la decisione già presa a Washington e in Colorado mentre voci autorevoli si levano anche in Italia (con la proposta di legge in particolare del senatore Manconi) per la completa depenalizzazione dell'hashish.

Con quali vantaggi se ci si arriverà? Con la possibilità di occuparsi sul serio, prima di tutto di lotta al traffico delle droghe pesanti, come più volte auspicato in passato dai radicali e da tanti altri, fra cui il sottoscritto in Italia. Con la possibilità di dare un contributo decisivo, in secondo luogo allo svuotamento delle carceri dove senza motivo e con gravi danni spesso per loro sono rinchiusi migliaia di persone, fra cui tanti giovani e giovanissimi, rei di aver «detenuto» quantità di hashish eccessive da una legge sbagliata, la Fini-Giovanardi. Ma con la possibilità soprattutto di restituire a chissà cosa sono gli spinelli fiducia in una legislazione e di una amministrazione della giustizia basate sul buonsenso e sul rispetto delle persone. Anche di quelle che la pensano in modo diverso da Fini e Giovanardi.

L'UnitàVia Ostiense, 131/L
00154, RomaQuesto giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30

Direttore Responsabile:

Luca Landò

Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola

Redattori Capo:

Paolo Branca (centrale)

Daniela Amenta

Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato

Fabrizio Meli

Consiglieri

Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olga Pryshchepko, Carlo Ghiani

Redazione:

00154 Roma - via Ostiense 131/L

tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 028969814040133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 051314003950136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 7 gennaio 2014

è stata di 65.066 copie

Stampa Fac-simile | Litosud - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |

Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Distribuzione Sodip "Angelo

Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |

Pubblicità Nazionale: System24 - Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) |

Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 |

Pubblicità online: WebSystem Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail:

marketing.websystem@ilsole24ore.com | Sito web: websystem.ilsole24ore.com |

Servizio Clienti ed Abbonamenti: lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062

abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale

45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.

Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -

00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale

della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla

legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità

è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie

dei contributi statali diretti di cui alla legge 7

agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale

murale nel registro del tribunale di Roma n.

4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013

